

## Arti visive

Catalogo generale - Biennale di Venezia – 1980

Questa è la prima manifestazione del settore arti visive nel quadro del piano quadriennale di massima che ha proposto: "di ricostruire la complessa vicenda dei mutamenti intervenuti nell'ultimo decennio e di caratterizzare, in una dimensione tanto analitica quanto progettuale la sequenza storica costituita dagli anni Settanta rispetto agli anni sessanta, con una cronologia che varia ovviamente da paese a paese e da esperienza a esperienza, in Europa e negli altri continenti, e con una attenzione particolare ai paesi emergenti".

Partecipano a questa XXXIX edizione della Biennale trentadue paesi, tra i quali La Repubblica Popolare di Cina, che la onora per la prima volta con la sua presenza.

Di più avrebbero potuto essere, se gli spazi classici dei Giardini di Castello non risultassero ormai stretti per accogliergli tutti, conservando immutata ed intatta l'idea di unità di luogo e di tempo, di comunità vorrei dire, all'interno della quale ciascun paese ha la sua identità, fa la sua parte; e se i mezzi fossero tanti quanti ne occorrerebbero per soddisfare tutte le necessità. Quest'anno tuttavia per rispettare i suoi impegni la Biennale ha predisposto vecchi e nuovi luoghi per ospitare i paesi che non hanno ancora un proprio padiglione: la Cina, l'Australia, l'Argentina, la Colombia, il Perù.

Nuovo è il padiglione provvisorio realizzato da Costantino Dardi, abile e paziente coordinatore degli allestimenti, sulla riva del canale che divide i Giardini da Sant'Elena.

La richiesta in crescendo è un segno confortante della vitalità della Biennale. È un segno nel quale confluiscono e si intrecciano il fascino di Venezia città d'arte, il richiamo di questa istituzione che è la più antica delle grandi Mostre internazionali e la sola forse che sia davvero insostituibile come sede di rappresentanza d'alto prestigio, perché ha una tradizione alla quale può costantemente fare riferimento per risorgere e rinnovarsi anche dopo le stagioni più torbide.

In questo clima di simpatia, facile lavorare, vincere le difficoltà interne ed esterne, superare gli ostacoli, dare insomma una risposta positiva, anche se non sempre esaustiva come si vorrebbe e dovrebbe, ai richiami di simpatia appunto che arrivano anche da molto lontano. I commissari dei padiglioni nazionali, della mostra internazionale, delle altre mostre che dilatano fisicamente il corpo della Biennale nel contesto urbano di Venezia, nei contenuti di cultura e nei linguaggi che li esprimono così ricchi di variazioni, così variamente modulati nelle loro strutture e nei loro strumenti, hanno partecipato al lavoro complesso e complicato del settore Arti Visive con uno slancio al quale sento di dover esprimere la mia profonda gratitudine. È grazie al loro contributo che la Biennale è quello che è, e raggiunge le sue desiderate per quanto provvisorie conclusioni - provviste della provvisorietà tipica della storia quando è ancora legata alla cronaca - con lucidità e correttezza di metodo critico e con una ampia stimolante raccolta di elementi di cultura.

Tra questi elementi, e per quanto concerne una rassegna come la Biennale che deve sempre guardare alla tua vita, cioè al dibattito ancora vivo e pulsante ed insieme l'aggancio ad una tradizione che ha sempre privilegiato il presente, merita un posto di rilievo la mostra internazionale "L'arte degli anni Settanta", che è ospitata nel padiglione centrale ai Giardini e trova la sua continuità e la sua temporanea conclusione in "Aperto 80" ai Magazzini del Sale alle Zattere: la mostra degli orientamenti, delle proiezioni verso il prossimo futuro, forse gli anni 80. L'arte degli anni Settanta non è un vero e proprio tema ma rappresenta comunque un pilone attorno al quale si muove la Biennale. Dico si muove per sottolineare la naturale difficoltà di raggiungere punti di vista coincidenti senza sbavature di registro, come del resto è dimostrato dagli approcci critici degli uomini di cultura e di azione che hanno curato la mostra. Approcci diversi e tuttavia concordi nel riconoscere che il motivo conduttore lungo tutto il decennio sta nel pluralismo delle esperienze, nella libertà delle intenzioni e delle scelte operative degli artisti. Libertà, anche come liberazione. Dai rigidi schemi formali, dall'obbligo della coerenza accademica, dalle induzioni e dai condizionamenti delle istituzioni, dagli ammiccamenti diretti al museo ed al mercato, dalle lusinghe del gruppo, del numero,

della leva dalla rigidità in fine dell'oggetto inteso come finalità o fine dell'opera d'arte; sicché tra i tanti aspetti prevale la fluidità del fare e, come il suo naturale corollario, il riconoscersi dell'artista in ogni momento della sua azione, alto o basso che sia. Ogni momento in sé chiuso o aperto. "Dì ciò che fai, fa quello che dici", è il distico imperativo che Vittorio Fagone, curatore della controllatissima sezione italiana, mette come insegna alla scelta, da lui fatta all'interno degli anni Settanta e sembra parafrasare il distico assunto da Michelle Compton "È quello che è, dice quello che dice".

Gli artisti degli anni Settanta e le loro opere chiedono di essere accettati così come sono. Una continuativa inesauribile tautologia insomma, che si illumina proprio nella misura in cui appare scoperta e si apre senza opporre resistenza, ma anche senza facili cedimenti all'occhio dello spettatore.

Così, nel suo insieme il decennio che va dal 1968 al 1978 si rivela come una lunga stagione di profonde modificazioni, di mutamenti di rotta, di oscillazioni, di contraddizioni. Che affiorino nel corpo di tali modificazioni sentimenti di delusione, di cadute, di speranze modificate o rientrate, di progetti risultati utopici alla prova dei fatti, questo non fa che accrescere la nostra curiosità nei confronti del decennio appena chiuso e rendere tanto più necessaria, profonda e sincera l'esigenza di capirlo, sino a capire in che modo esso si situa come radice rispetto alle aperture del prossimo futuro, e quanto invece queste aperture segnalano un nuovo giro di boa del percorso di tante ansiose anche se brillanti e molte volte felicemente provocatorie ricerche o esperienze di punta.

Io sono sicuro che l'apparato della Mostra internazionale ed i contributi che ad essa apportano i padiglioni stranieri nel riassetto delle tradizioni nazionali, pur nelle manchevolezze immancabili e perciò innocenti in ogni operazione che deve necessariamente ricorrere ad una selezione, aiutano a capire i rapporti tra ieri ed oggi, la loro continuità nella discontinuità e le sottili ma resistenti innervature che li congiungono, considerando che i più giovani riprendono e quasi per un rapido innesco o per incalzante attivazione di una sensibilità esplosiva esaltano le libertà duramente reclamate dalla generazione che li ha preceduti, ma è lì ancora sulla scena. E non importa se qualcuno potrà dire alla fine della sua lettura, che questa non è tutta la luna ma soltanto la faccia illuminata della luna rotonda.

Non voglio però sostituirmi qui al verbo degli studiosi che insieme con me hanno modellato il programma espositivo nei confronti del motivo centrale della Biennale 1980 e poi lo hanno realizzato in piena autonomia critica; con ricerca diretta, con pazienza anche, e con molta efficacia, Achille Bonito Oliva, Michael Compton, Martin Kunz, Harald Szeemann. Sono convinto del resto che le opere stesse parlano, che le opere sono parola. Così non sminuirò il diritto ed il merito di Jean Leymaire di parlare dell'opera di Balthus; di Jirj Kotalik e Guido Perocco di esporre le virtù dei protagonisti dell'arte cecoslovacca moderna nelle raccolte dei musei di Praga, dell'arte e della cultura giacche a Ca' Pesaro vien reso omaggio anche al direttore per venti anni di quei Musei, Vincent Kramàr, uno dei primi conoscitori e teorici del cubismo; né sminuirò il diritto di Jean Louis Froment di illustrare le attività da lui create, ancora una necessità del collettivo, sociale, a Bordeaux, con il Centre Arts Plastique Contemporaines popolarmente chiamato Entrepôt Lainé; né, infine, il piacere di Francesco Carlo Crispoldi di frugare tra le quinte della personalità di August Strindberg per riconoscere la natura e le cadenze di un temperamento ematico e contestativo. Qui desidero semplicemente richiamare l'attenzione sul fatto che se questa edizione della Biennale non rivela forse di possedere una sua come si dice filosofia, può almeno rivelare di inseguire un suo disegno. È un disegno che bisogna districare dall'apparente frammentarietà delle proposte, perché ciascuna di esse specchia da una angolatura diversa le ipotesi di un dialogo. Non è soltanto il dialogo tra il passato il presente ed il probabile futuro, né il disagio tra intelligenze lontane quanto possono essere lontane le luci della medesima costellazione, ma il dialogo tra la gente, intesa collettivamente come ansia spontanea anche se a volte oscura di conoscere e il mondo dell'arte, inteso come una presenza perenne che nell'essere presente modifica le sue strutture ed i suoi linguaggi. Qualcosa insomma che possa almeno in parte annullare la sensazione di vuoto che nel corso della storia si verifica sempre all'apparire della novità, tra l'uomo e l'arte del suo tempo.

**Luigi Carluccio**